



Il resoconto stenografico della deposizione di Mannoia. «Arrivò l'alfetta scura dei Salvo. Io e Salvatore Federico ci precipitammo ad aprire il cancello. Andreotti era seduto dietro, poi scese: era vestito di scuro, c'era caldo, non aveva il cappotto»

Il pentito: «E Bontade gli disse che in Sicilia comandava la mafia»

Pubblichiamo stralci del resoconto stenografico della deposizione del pentito Francesco Marino Mannoia.

Pm: Ha conosciuto i cugini Salvo?

Mannoia: Sì, subito dopo la mia iniziazione nei primi mesi del 1975, Bontade mi disse che erano uomini d'onore ma che la cosa era molto riservata per il ruolo che i Salvo rivestivano.

Pm: Quali erano i rapporti tra Cosa Nostra e il mondo della politica?

Mannoia: All'inizio Cosa Nostra prediligeva la monarchia, poi con il passare degli anni abbracciò la Dc che era il partito più importante. Quando divenne rappresentante, Bontade cercò di allargare le proprie amicizie politiche. Allacciò rapporti con Salvo Lima che aveva terreni nel territorio di Bontade, D'Acquisto, il senatore Cerami, l'onorevole dc Rosario Nicoletti che aveva dei terreni proprio adiacenti a quelli di Bontade. Cosa Nostra aveva il controllo sull'intera classe politica siciliana, soprattutto la Dc.

Pm: Per chi votava Cosa Nostra?

Mannoia: Per la Dc, ma nel '79 in carcere seppi che dovevamo dare uno schiaffo alla Dc votando per i socialisti, in particolare una persona di Partinico, un certo Fiorino, uomo vicino a Gerace.

Pm: Perché si doveva dare uno schiaffo alla Dc?

Mannoia: In particolare era uno schiaffo a Giulio Andreotti che dopo la morte di Bontade

non era più disponibile nei confronti di Cosa Nostra.

Pm: Sa qualcosa del sequestro di Aldo Moro e dell'interessamento di Cosa Nostra?

Mannoia: Sì, Bontade chiese a me e ad Angelo Federico di andare da Angelo Cosentino a Roma per vedere cosa si poteva fare. Bontade ci disse che aveva avuto pressioni da parte

«Ho saputo che da Roma fecero pressioni sul capo cosca per intercedere sulla liberazione di Moro»

di senatori a Roma per intercedere nella liberazione di Moro.

Pm: Sa cosa chiese Calò al Cosentino?

Mannoia: È un incontro che avviene dopo 10 - 15 giorni dal giorno del sequestro di Moro. Calò disse a Cosentino che c'erano esponenti del suo partito che non avevano intenzione di muoversi per Moro. Poi, se ne parlò anche in commissione e Calò si rivolse a Bontade dicendo che era inutile che insistesse perché c'erano persone della stessa Dc che non lo volevano libero. E Bontade cercò di fare qualcosa e si fece il nome di Buscetta che avrebbe potuto contattare alcuni terroristi. Poi, Calò cercò di fare trasferire Buscetta, ma alla fine non riuscì e per giustificare il fallito tentativo, Calò disse che il suo contatto, un funzionario del ufficio 5 del ministero di Grazia e Giustizia, aveva capito male. Credo

che tutto questo avvenne soltanto per mettere in minoranza Bontade e fargli fare una brutta figura con i suoi contatti politici.

Pm: Quali sono i motivi dell'omicidio Mattarella?

Mannoia: Mattarella all'inizio non lesinava favori al Bontade, ma poi iniziò a rifiutare e si seppe che addirittura era andato a lamentarsi a Roma per queste amicizie che voleva scrollarsi di dosso. La commissione decise di far venire Andreotti a Palermo per chiarire la cosa. Sepi

pi da Stefano che nella primavera del '79 vi fu un incontro in una tenuta di caccia dove Stefano di recava spesso. Lì ci fu un incontro tra Stefano Bontade, Salvo Lima, Nicoletti, Andreotti, Gaetano Fiore e altri. Erano presenti anche i cugini Salvo.

Pm: Poi cosa accadde?

Mannoia: Dopo qualche mese la situazione precipitò e la commissione deliberò la morte di Mattarella. Anche i cugini Salvo erano d'accordo.

Pm: Ricorda altro in riferimento ad Andreotti?

Mannoia: Un giorno Stefano mi disse di andare a trovarlo di mattina presto e siamo andati insieme a Salvatore Federico in una villa del dottor Inzerillo. Stefano disse che sarebbe arrivato l'onorevole Andreotti, ci disse di stare attenti e di non fare entrare nessun altro uomo d'onore. Lì trovammo Angelo La Barbera, Santino Inzerillo e

dopo un'oretta abbiamo sentito il clacson e ci precipitammo e Salvatore Federico ad aprire il cancello all'alfetta scura dei Salvo. La macchina di colore blu scuro si fermò vicino alla casetta, la macchina era guidata da Nino Salvo, c'era anche Ignazio. Sul sedile di dietro c'era Andreotti che scese, scrupolo intorno ed entrò. Era vestito di scuro, eravamo in un periodo caldo e non aveva il cappotto. Sono rimasti all'interno della villetta mentre io, Angelo La Barbera e Salvatore Federico eravamo fuori. Erano presenti all'incontro: Salvatore Inzerillo, Angelo La Barbera, Giuseppe Albanesi, Salvo Lima e Girolamo Teresi. Durante il tragitto Bontade mi riferì che aveva chiarito al senatore che in Sicilia comandavano noi e che se non volevano cancellare la meridione dai loro voti dovevano adeguarsi.

«Pullarà mi disse che il banchiere Calvi non si era suicidato ma lo aveva ucciso Di Carlo»

Pm: Calò conosceva Andreotti?

Mannoia: Non lo so direttamente, ma qualcosa c'era perché vi fu l'interessamento da parte del Calò e del Bontade perché Andreotti andava pazzo per un quadro. Poi Bontade, contento, ci disse di non interessarci più perché quel quadro era stato trovato tramite un anti-

quario amico di Calò.

Pm: Perché non ha fatto subito il nome del senatore Andreotti dopo il suo pentimento?

Mannoia: Avevo paura. Chiesi di Falcone perché all'interno di Cosa Nostra era considerato inavvicinabile, incorruttibile, ma quando Falcone mi poneva domande che andavano al di là cercavo di fargli capire che non era il momento. Gli accennai solo a Salvo Lima.

Pm: Di cosa aveva paura?

Mannoia: Parlare dell'onorevole Mattarella, aprirmi completamente significava parlare di Andreotti e questo mi faceva paura. O misi quelle cose ma le lasciai intendere e Falcone.

Pm: Perché poi il 3 aprile 1993 rivelò tutto su Andreotti?

Mannoia: Erano passati degli anni, era morto Lima, anche Nino Salvo, Falcone e Borsellino erano stati uccisi. Ho appreso che era iniziato un procedimento a carico di Andreotti, i tempi erano diversi ed era giusto che iniziassi a parlare.

Pm: Ha mai sentito parlare di Roberto Calvi in Cosa No-

stra?

Mannoia: In un primo momento l'ho sentito in televisione, poi mi trovavo con Ignazio Pullarà quando in televisione stavano commentando il suicidio già avvenuto di Calvi. Pullarà disse: ma quale suicidio è stato Franco di Carlo che ha partecipato all'eliminazione di Calvi. A distanza di alcuni anni, do-

po il mio arresto nel gennaio del 1985, nel carcere di Trapani parlando con Pietro Lo Iacona e Giovambattista Pullarà, discutevano di Di Carlo ed entrambi dissero che nonostante Di Carlo fosse stato allontanato da Cosa Nostra si era messo a disposizione per eliminare Calvi e simulare un suicidio. Disse che Calvi si era impossessato di una grossa cifra e che Calò con l'eliminazione di Calvi si era tolto un gran peso.

Pm: Cosa sa dell'estromissione di Di Carlo?

Mannoia: Verso il '78 non sento più parlare di Di Carlo anche se io l'ho incontrato soltanto qualche volta. So che è stato espulso e che è andato a Londra. Era rappresentante di Altofonte e si diceva che era stato allontanato perché si era impossessato di una quantità di stupefacenti.

Pm: Cosa sa dell'omicidio Dalla Chiesa?

Mannoia: Stefano Bontade e Gigino Pizzuto parlavano del progetto dell'eliminazione di Dalla Chiesa. Ero a Fondo Magliocco con Stefano Inzerillo e gli altri due, parlavano di alcune pressioni dell'ambiente politico a loro vicino. Pressioni sul generale e da qui discutevano dell'eliminazione di Dalla Chiesa. Era il '78 e dovevano fare un favore ad ambienti politici vicini. Onestamente la cosa mi meravigliò ma non mi interessai alla cosa più di tanto.

Daniela Di Marzo

«Avvocato, il processo è nell'aula hamburger?» Strafalcioni e gaffes in un libro sulla mafia

PALERMO. Chi non ride mai non è una persona seria, diceva Chopin. Ridere del potere, poi, è cosa estremamente seria e ridere del potere mafioso può risultare perfino coraggioso. Soprattutto se «tanti piccoli sorrisi, alla fine, è probabile che si trasformeranno in un unico slogan: "una risata vi seppellirà"». Ad adoperare la «minaccia» di Bakunin, stavolta, sono Lino Buscemi e Antonio Di Stefano autori del libro «Signor giudice sono tra l'anguria e il martello» che sarà in libreria a fine novembre per i tipi di Mondadori. Una raccolta di espressioni volgarmente in rivolta contro la grammatica, constatazioni ciniche ma inconsapevolmente umoristiche, storpiature di termini e verbi da arresto immediato per attentato alla lingua italiana, pronunciate da mafiosi (pentiti e non), poliziotti, carabinieri, politici e alti prelati, su un unico argomento: la mafia.

Insomma, la dimostrazione rilegata e stampata che di Cosa nostra si può anche ridere. Del resto, come trattarsi leggendo l'interrogatorio del pentito Gaspare Mutolo che nel raccontare le strategie difensive dei boss dice: «Per sottrarsi alle responsabilità i mafiosi si creavano l'alito», oppure ascoltando l'appassionata difesa che la moglie di un pentito fa di suo marito: «Avvocato, mio marito con la mafia non ha niente a che vedere. Nella sua vita ha avuto solo problemi di orina» (dove orina sta per eroina ndr). Ridere di

Cosa nostra, dunque, si può. Anzi, secondo gli autori del libro, si deve perché il lessico degli uomini d'onore è «un vero e proprio biglietto da visita che qualifica i mafiosi (non importa se in servizio permanente effettivo o semplici ex o pentiti che dir si voglia) per quello che essi sono e cioè criminali con una mentalità e un tasso di alfabetismo tanto tanto più bassi quanto più alto è il loro grado di ferocia e di disprezzo del bene vita».

Sono tante le «chicche» del libro di Buscemi e Di Stefano. Il primo, funzionario regionale responsabile dell'ufficio trasparenza, ma anche ispettore della commissione antimafia dell'Ars e autore di testi di carattere storico;

Un'antologia scritta da due palermitani a novembre in libreria edita dalla Mondadori

il secondo biologo col pallino dell'umorismo (lui si definisce maestro di umorismo involontario) già noto ai lettori, essendo stato autore di alcuni «stupidari» di successo: da «Dottore ho un sofficino al cuore», raccolta di strafalcioni dei pazienti in ambulatorio a «Mal cognome, mezzo gaudio», rassegna di cognomi che chiamano alla risata. I due, si sono messi a cercare tra verbali di interrogatorio, ritagli di giornale, rapporti di polizia, materiale storico in archivio, racconti di av-

vocati e, alla fine, hanno tirato fuori questa rassegna che «pizzica» un po' ovunque nel mondo della mafia. A cominciare dalla frase che dà il titolo al volume: «Signor giudice sono tra l'anguria e il martello», pronunciata in un'aula di tribunale dal pentito catanese Carmelo Grancagnolo, passando per un arditto: «Signor giudice, mio cugino non era contuso con la mafia», pronunciato dal boss Raffaele Ganci, oppure per un tenero: «Pronto, avvocato, mi può dire se il processo di mio marito lo faranno al Tribunale oppure nell'aula hamburger?».

Il tutto, riuscendo anche a ricostruire una storia dell'evoluzione della mafia scandita dai titoli dati ai capitoli del libro. Così, per rispondere all'ambiguo dubbio «Esiste la mafia?», si può scegliere il colloquio tra l'allora presidente della commissione antimafia Pafundi e il boss Luciano Liggio («Signor Liggio, secondo lei esiste la mafia?») «Signor presidente, se esiste l'antimafia...», oppure «gustarsi» la roboante dichiarazione, sempre davanti alla commissione antimafia, dell'ex sindaco Dc di Palermo, Franco Spagnolo: «Dottore mio, la commissione Antimafia ha l'obiettivo di scoprire quello che non c'è. La mafia non esiste più. Non esiste nel modo più assoluto». O, ancora, leggere la dichiarazione del boss Gerlan-



Lino Buscemi e, a destra, Antonio Di Stefano, autori del libro «Signor giudice sono tra l'anguria e il martello»



do Alberti: «La mafia? Io non lo so! Me lo spieghi lei cos'è la mafia...una marca di formaggi?».

Se, invece, si vuole guardare la storia di Cosa nostra raccontata dai pentiti si può indugiare sulle parole di Gaspare Mutolo che svela le collusioni tra alcuni magistrati e la mafia: «Quel giudice era come il calcio sui maccheroni» o su quelle di Carmelo Grancagnolo: «Signor presidente, io allora avevo una panda quattro più quattro». E se si vuole sapere cosa pensano i capi della mafia dei pentiti, basta ascoltare le parole del boss dei boss, Totò Riina: «Mutolo ogni volta che l'arrestano lo trovano con le mani nella droga, fa sempre droga. È un bellissimo drogghiere». In mezzo a questo fiorire di espressioni ai due autori è rimasto un solo rammarico. Loro avrebbero voluto mettere in copertina il manifesto che fece affiggere sul portone della chiesa, il parroco di Casteldaccia dopo le intimidazioni subite da un prete antimafia: «Sia lodato Gesù Cristo. Messaggio a coloro che hanno intimidito padre Gino Sacchetti: andate a farvi fottere. Distinti saluti».

Enrico del Mercato